



Stefano Biondi

SINDACALISTA
PER VOCAZIONE,
PROMOTORE
INSIEME AD ALTRI
DEL LABORATORIO
DI CULTURA
SINDACALE "MADE
IN THE WORLD".

Il sindacato tra passato e futuro



In questa lunga transizione e in questa crisi che coinvolgono tutte le organizzazioni di massa sviluppatesi nel corso del Novecento, un "Focus" sul sindacato e sulla rappresentanza del lavoro collettivo è questione molto vasta e complessa.

Si può, con umiltà, solo indagare e scegliere alcune piste di ricerca e soprattutto interrogarsi, in tempi così difficili, dolorosi e controversi, su cosa stia accadendo: ci sarà ancora un sindacato? Sarà un sindacato di mestiere o un sindacato globale?

Nel "Focus" si propongono una riflessione non esaustiva e domande spesso, per ora, senza risposta o aperte a molteplici possibilità, ma che guardano al futuro tenendo presenti i fondamenti antichi; cercheremo così di interpretare alcuni segni e fatti salienti nella storia presente alla ricerca dei germogli di un futuro possibile.

La questione sociale e sindacale, termine usato non nel significato moderno, attraversa tutte le stagioni della storia umana. La prima testimonianza documentata è un papiro egiziano di più di 3 mila anni fa che narra dello sciopero (riuscito) degli operai che costruivano una piramide sotto Ramses III; anche nell'Antico Testamento ci sono numerosi riferimenti alla questione sociale (vedi il profeta Amos); in ogni epoca è possibile trovare testimonianze significative, come la clamorosa secessione messa in atto dalla plebe nel 494 a.C. in seguito alla quale furono eletti i tribuni della plebe, o il tumulto dei Ciompi a Firenze del 1378 o il movimento e le lotte dei

contadini al tempo della Riforma protestante. Bisogna però arrivare a metà Ottocento perché comincino a prendere forma, forza, cittadinanza, ma anche coscienza di classe, le espressioni organizzate e potenti dei lavoratori.

Il sindacato ha rappresentato, soprattutto nel secondo Novecento, un fattore determinante per l'emancipazione dei lavoratori, per la redistribuzione del reddito e per l'affermazione del welfare state e il suo sviluppo. La crescita dei diritti dei lavoratori, la loro emancipazione civile e sociale, la loro partecipazione ai processi produttivi sembrano essere state fortemente conseguenziali alla crescita economica e al modello di sviluppo occidentale.

Dal dopoguerra fino quasi alla fine del secolo scorso, il sindacato, soprattutto in Occidente, ha raggiunto ruolo e potere divenendo interlocutore privilegiato della politica, complice anche la divisione del mondo in due blocchi. Questo, infatti, ha prodotto in Europa occidentale un atteggiamento moderato e dialogante del capitalismo. In questo contesto i sindacalisti si sono sentiti sempre più parte integrante dell'establishment e questo ha prodotto un distacco progressivo dai lavoratori, alimentando in essi rabbia e sospetto. Sta qui la ragione più profonda della crisi dell'istituzione sindacale: una perdita sostanziale di identità.

Al riguardo mi viene in mente don Lorenzo Milani nella lettera al compagno Pipetta:

Hai ragione, sì, hai ragione, tra te e i ricchi sarai sempre te, povero, a aver ragione.

Anche quando avrai il torto di impugnare le armi, ti darò ragione. [...] Ma il giorno che avremo sfondata insieme la cancellata di qualche parco, installata insieme la casa dei poveri nella reggia del ricco, ricordatene Pipetta, non ti fidar di me, *quel giorno io ti tradirò*.

Quel giorno io non resterò là con te. Io tornerò nella tua casuccia piovosa e puzzolente a pregare per te davanti al mio Signore crocifisso. [...] Pipetta, quel giorno io ti tradirò. Quel giorno finalmente potrà cantare l'unico grido di vittoria degno d'un sacerdote di Cristo: «Beati i... fame e sete»¹.

E sembra questo anche il pensiero di papa Francesco, "beati i poveri", come ha concluso il 4 febbraio nell'udienza con gli imprenditori dell'EdC, ri-

badendo quanto aveva detto il 13 luglio del 2015, di ritorno dal viaggio in Bolivia, ad una domanda sui movimenti popolari. Afferma infatti: «Sono movimenti che si organizzano tra loro, non solo per fare una protesta, ma per andare avanti e poter vivere. E sono movimenti che hanno forza, e questa gente, che sono tanti e tanti, non si sente rappresentata dai sindacati, perché dicono che i sindacati sono una corporazione, non lottano [...] per i diritti dei più poveri». Ecco una traccia certa su cui riflettere: si può essere "ricchi" e stare con i poveri? O lo "stare" comprende anche una condivisione, una scelta di stato? Ci sono due figure nei Vangeli, ambedue splendide ma anche molto diverse: una è quella del buon samaritano che si fa prossimo e si mette a disposizione con i propri beni, l'altra è quella di Simone di Cirene che si mette, nemmeno volontariamente, sotto la croce di un altro e l'accompagna in un cammino doloroso che non ha un lieto fine, almeno da un punto di vista umano. Penso che il sindacalista dovrebbe somigliare più a questo.

ALLA RICERCA DI UN'IDENTITÀ

Il sindacato o la sua possibile idea (*ante litteram*) appare come un fiume carsico che sembra spesso sparire nei meandri della storia per poi ripresentarsi assumendo le forme possibili di quel dato tempo.

Guardare alla storia dal basso, con gli occhi degli ultimi, dei poveri, degli esclusi, degli scartati e sentirsi ed essere parte di essi è il "passo" fondamentale e decisivo, per il sindacato e il sindacalista, verso il recupero della propria identità, rimanendo culturalmente e strategicamente da questa parte della storia rinunciando definitivamente a far parte dell'establishment.

Cosa ha a vedere tutto questo con il sindacato e con la sua natura e identità? Si può pensare a un "profilo" del sindacalista? (cf. cardinale Carlo Maria Martini alla Cisl di Milano nel 2000)

Ritengo che quella del sindacalista sia una "vocazione" e non una professione. A lui è richiesta la massima professionalità, ma che non si trasformi in un "professionista". È fondamentale ritrovare e ritornare alle intuizioni antiche e originarie del progetto sindacale, scegliendo prima di tutto di "stare" con gli scartati per poi rappresentarli, facendo prevalere sempre il primato

della coscienza e i diritti naturali delle persone sugli interessi di parte, anche su quelli della propria organizzazione o, in senso corporativo, del gruppo di lavoratori rappresentati. Fare ciò che è giusto invece di ciò che semplicemente e apparentemente conviene.

IL LAVORO COME IDENTITÀ

Il sindacalista è sostanzialmente e fondamentalmente un lavoratore con i lavoratori, questa è la sua identità più profonda. Il sindacato e il sindacalista sono indissolubilmente e intrinsecamente legati al lavoro, al suo valore e significato per l'uomo, alla sua imprescindibile valenza collettiva. Il lavoro non può essere ridotto alla sua utilità ma va ricondotto alla sua trascendenza. Per affrontare il tema del "Focus", quindi, è imprescindibile dare significato al lavoro.

Cos'è il lavoro per l'uomo d'oggi? Quando manca, il lavoro è oggetto o di sfruttamento o peggio di schiavitù, non manca solo il pane per sé e per i propri familiari, manca la possibilità di partecipare alla costruzione della comunità e del bene comune.

Il lavoro è molto più della sua retribuzione e di ciò che abbiamo sempre creduto: il lavoro è in Dio da sempre e per sempre, è preghiera, è dono, gratuità, è amore che crea, rinnova, serve.

Ragionare sul lavoro richiederebbe molti approfondimenti, ma sento di dover fare alcune considerazioni. Non è vero che il lavoro non c'è, non è vero che manca il lavoro: mancano la disponibilità e la possibilità di retribuirlo. Quello che sembra mancare è il denaro. In tutto il mondo la disoccupazione è diventata endemica, strutturale, ed è, insieme ad altre, una delle cause profonde dei grandi flussi migratori. Ma è un'ipocrisia dire che non c'è lavoro, Dio non ci ha lasciato senza lavoro, basti pensare, ad esempio, all'indispensabile e indifferibile messa in sicurezza e al recupero idrogeologico del territorio nazionale, all'edilizia scolastica disastrata... Gli esempi sono senza numero e sotto gli occhi di tutti.

Ho una convinzione profonda: questo accade perché il lavoro è stato ridotto a merce e quindi, come ogni altra merce, è oggetto delle attività

speculative su scala planetaria. La vera urgenza è la redistribuzione della ricchezza in un Paese e in un mondo ineguali. Senza clausole sociali e un nuovo patto tra le generazioni si crea solo miseria.

Non sul denaro e sulla rendita, ma sul lavoro! È lo splendore della dignità umana che sta alle fondamenta della Repubblica: l'art. 1 della nostra Costituzione. Non certo il lavoro servile, la condizione "alienata" di chi non ha controllo del proprio tempo e della propria attività. Ne deriva la necessità, secondo l'art. 3 di «rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando, di fatto, la libertà e l'egualanza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese». Come scriveva Igino Giordani, uno dei padri costituenti, «non far lavorare l'uomo è come non farlo respirare, è un principio di omicidio». Si comprende perciò il senso dell'art. 4: «La Repubblica riconosce a tutti i cittadini il diritto al lavoro e promuove le condizioni che rendano effettivo questo diritto» assieme al «dovere di svolgere, secondo le proprie possibilità e la propria scelta, un'attività o una funzione che concorra al progresso materiale o spirituale della società». Gli ultimi decenni ci hanno spalancato scenari imposti da un'esternalizzazione della produzione su scala mondiale dove è riemerso addirittura lo schiavismo, assieme a un conflitto indotto tra lavoratori, territori e istituzioni. La stessa presenza del cosiddetto caporalato, che in Italia, e non solo al Sud, impiega non soltanto i braccianti immigrati ma uomini e donne italiane, non può non interpellare le nostre coscienze assuefatte a quella "banalità del male" che accetta la riduzione del lavoro a merce, cioè la sua forzata separazione dalla persona. La flessibilità che diventa precarietà dell'esistenza anche familiare, la continua erosione dei diritti sottoposti a pressioni senza alternative sono il pane quotidiano di coloro che, ogni giorno, cercano di rendere effettiva la centralità della persona. Il mercato globale spinge verso il basso le condizioni di lavoro e di vita di milioni di lavoratori e di famiglie nel Sud del mondo ma sempre più anche del Nord.

Tutto sembra rendere irreversibile la crisi di rappresentanza degli interessi deboli e con questa anche le grandi impalcature dei sindacati nati nel secolo scorso, d'altronde la "caduta del muro" ha fatto venire meno per il capitalismo, soprattutto nella sua versione finanziaria, la convenienza alla

moderazione, l'epoca d'oro del capitalismo dal volto umano è finita nel 1990. Dopo si è aperta una fase ipercompetitiva e di concentrazione della ricchezza senza più la necessità di mediazione sociale, senza più la necessità di sostenere e finanziare le costose impalcature dei welfare state europei. Le crisi e le guerre che si sono succedute negli ultimi trent'anni ne sono un'evidente conseguenza, accompagnata in Occidente anche dalla chiara e forte regressione dei diritti dei lavoratori che sembravano inalienabili. Si formano così e si intravedono forti tensioni generazionali e tra lavoratori e l'insorgere di possibili degenerazioni anche etniche e conflitti tra poveri, con la perdita incommensurabile e irrimediabile di valore e di azione della solidarietà.

In questo momento appare chiaro come le soluzioni o comunque le piste di lavoro siano globali e non nazionali, mentre spesso si assiste a ripieghiamenti di nicchia, a difese dello status quo degli ultimi margini di diritti e di welfare disponibili per sempre meno lavoratori, d'altronde un diritto, anche il più sacrosanto, se appartiene a pochi diviene spesso un privilegio. È la svolta che vissero negli Usa di inizio secolo scorso, gli *International Workers of the World* che rifiutarono il sindacato di categoria al grido «un torto fatto a uno è un torto fatto a tutti».

Dove, come (e se) può ripartire questa esperienza originaria nel contesto della globalizzazione dell'indifferenza e nel prevalere della politica della paura che attanaglia ceti e popoli interi?

Il sindacato, così come lo abbiamo conosciuto, forse è destinato a sparire o forse da qualche parte nel mondo sta già riemergendo. Sono forse i movimenti popolari la forma antica e nuova? Guardando il diffuso e grave disagio sociale, le sperequazioni crescenti, le diseguaglianze e le ingiustizie inaccettabili, dobbiamo però constatare che mai come oggi emergono forti, irrinunciabili, ineludibili le ragioni e i valori fondativi del sindacato.

¹ L. Milani, *A un giovane comunista di San Donato* (San Donato a Calenzano, 1950), reperibile su www.barbiana.it/Lettera_a_Pipetta.html.